

Ecco chi vuole legalizzare l'eutanasia in Italia

di Andrea Galli

l'inchiesta



La presentazione dello spot

«**I** have a dream. Ho sognato che il Parlamento aveva approvato la legge sull'eutanasia». Così scriveva Piero Welby nel diario della sua malattia poi pubblicato da Rizzoli con il titolo di

Lasciatemi morire. Sogno per ora lontano, ma che ha trovato da anni uno stuolo di attivisti impegnati a renderlo realtà più in fretta possibile. Si parte con «Exit Italia», l'associazione fondata nel 1996 dal torinese Emilio Coveri e che ha tra i suoi consiglieri il ginecologo e radicale Silvio Viale. Una realtà nata dai contatti di Coveri con Exit Svizzera e che ricevette anche l'appoggio informale, agli inizi, di Indro Montanelli. Oggi Exit Italia è in stretti rapporti con associazioni pro-eutanasia in diverse parti del mondo, tra cui anche la svizzera Dignitas, che offre "servizi" per il suicidio assistito nel Canton Zurigo.

Anche «LiberaUscita», associazione con sede a Roma e presieduta da Maria Laura Cattinari, ha come finalità la depenalizzazione dell'eutanasia anche in Italia. Annovera tra i soci onorari i giornalisti Corrado Augias e Federico Orlando, l'astrofisica Margherita Hack, il giurista Stefano Rodotà e l'oncologo Umberto Veronesi. L'associazione invita, tra le altre cose, a «riflettere sulla posizione espressa dalla Chiesa Valdese, che con molta nettezza ha dato indicazioni molto aperte sull'eutanasia in un importante documento... Una posizione del tutto conforme all'etica cristiana, e che ci auguriamo si faccia strada anche tra gli appartenenti ad altre confessioni». Di quale sia codesta «etica cristiana» è indice la *Pregiera per l'Uomo-Albero* ospitata sul sito di LiberaUscita, che si conclude con un eloquente: «Amore se mi vuoi bene / uccidimi».

Se queste due associazioni sono monotematiche, altre si occupano di eutanasia all'interno di un bouquet di battaglie "liberarie". È il caso di «A Buon Diritto», fondata nel 2001 e presieduta da Luigi Manconi, «allo scopo di promuovere alcune questioni di grande rilievo pubblico, relative all'esercizio di diritti riconosciuti dal nostro ordinamento, ma non adeguatamente tutelati; o il cui riconoscimento viene messo in

Dalla filiale del network internazionale di Exit a LiberaUscita, che annovera tra i soci onorari Corrado Augias e Umberto Veronesi, dalla libertaria «A Buon Diritto» animata da Luigi Manconi, all'Associazione Coscioni e all'Aduc, vicine al Partito Radicale, fino alla Consulta di Bioetica, coinvolta nella vicenda di Eluana. Una vera lobby in azione per sostenere apertamente la «morte procurata»

mora o contrastato o ritardato nei fatti». Sull'eutanasia la posizione dell'associazione, nelle parole del suo presidente, è che «può essere presa in considerazione in situazioni estreme, quando ogni altra ipotesi si riveli irrealizzabile, a condizioni rigorose e tassative, in presenza di una richiesta inequivocabile, documentata e revocabile». Vanno poi citate due realtà vicine al mondo radicale. La prima è la notoria Associazione Coscioni, la

cui ultima sortita, venerdì scorso, è stata l'uso dello spazio a propria disposizione su RaiTre «Dieci minuti di» per trasmettere lo spot pro-eutanasia creato dall'australiana Exit International (poi rimandato in onda lunedì sera nel medesimo contesto ma su RadioUno).

La seconda è Aduc (Associazione per i diritti degli utenti e consumatori), con sede a Firenze e diretta da Vincenzo Donvito, che da anni funge da cassa di risonanza per le iniziative italiane pro-eutanasia. *Last but not least*, va segnalata la Consulta di bioetica, il pensatoio fondato negli anni '80 dal neurologo Renato Boeri e oggi guidato dal bioeticista Maurizio Mori, di cui ci siamo più volte occupati. È un gruppo di studio che ha svolto negli anni un'imponente per quanto discreto lavoro soprattutto nel mondo medico e bioetico accademico, e balzato agli onori delle cronache per il coinvolgimento diretto nella vicenda di Eluana Englaro (della Consulta è membro onorario Beppino Englaro e socio di lunga data Carlo Defanti, il neurologo che ha assistito il padre di Eluana nell'iter concluso con la morte procurata della

È online la banca dati sulla donazione del sangue «salvato» dal cordone ombelicale

Il sangue cordonale raccolto fino al 30 giugno dalle 18 banche operative in 11 Regioni è in 30.512 campioni. Le unità di ostetricia che hanno permesso di raggiungere questi risultati sono 305. Dal 1990, data d'inizio attività della prima «banca del cordone», le donazioni solidaristiche sono state 110.576. Sono solo alcune delle informazioni nel nuovo sito dedicato alla donazione del sangue cordonale: www.adoces.it/donazione-sangue-cordone/. Messo a punto dalla Federazione italiana Adoces (Associazione donatori cellule staminali), grazie ai contributi di Gitmo (Gruppo italiano trapianti midollo osseo), Simti (Società italiana medicina trasfusionale e immunematologia), Cns (Centro nazionale sangue) e Cnt (Centro nazionale trapianti), oltre ai dati aggiornati di donazioni e trapianti effettuati grazie alle donazioni, il sito fornisce informazioni pratiche per i genitori che ne vogliono sapere di più: dalle modalità di donazione all'elenco delle banche pubbliche dove si effettua la raccolta, alle possibilità terapeutiche delle cellule staminali.

Graziella Melina

punto sembra essere piuttosto scoperta la strategia dei sostenitori dell'eutanasia. Visto che finora l'opinione pubblica, pur nella confusione tra accanimento terapeutico ed eutanasia, è stata piuttosto restia ad accettare la seconda, essi tentano di percorrere una via più morbida, inserendo la sostanza del presunto diritto all'eutanasia nel contesto delle Dat, per le quali credono esserci un più esteso favore».

giovane lecchese). Fin qui il fronte apertamente pro-eutanasia. Che però si allarga a dismisura se si prende in considerazione quanto scrive il bioeticista Michele Aramini nel suo libro *Testamento biologico, spunti per un dibattito*: «Il coinvolgimento delle Dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat) nella questione dell'eutanasia rende la discussione più complessa e il dibattito più acceso. Su questo

cosa che in questo caso non mi pare sia avvenuta. Peraltro, quando diamo il via libera non visioniamo i contenuti che andranno in onda. La responsabilità è dei soggetti che realizzano il programma e della Rai».

Intanto a TeleLombardia procedono con cautela. L'amministratore delegato, Sara Cipollini, chiarisce che la decisione se mandare in onda lo spot non è mai stata né sarà mai presa alla leggera, bensì valutata a gennaio dal Cda dell'emittente. «Non siamo favorevoli all'eutanasia, la nostra non è una presa di posizione. Avevamo solo dato la disponibilità all'Associazione Coscioni, così come facciamo con tante altre associazioni, di fare una conferenza stampa nella nostra sede. Poi avevamo semplicemente preso in considerazione l'ipotesi di trasmettere lo spot, chiedendo però prima un parere all'Autorità garante delle comunicazioni. Non avevamo neppure deciso le modalità della messa in onda. Non siamo condizionati da alcun interesse, vogliamo solo affrontare i temi attraverso il dibattito e il confronto tra le idee, anche con posizioni diverse». Intanto lo spot è andato in onda. Sulla Rai. E nessuno ritiene suo dovere intervenire.

Londra

Suicidi assistiti a discrezione



Il capo della Procura della Corona di Inghilterra e Galles, Keir Starmer, li ha definiti «difficili», riferendosi ai venti casi di aiuto al suicidio assistito giudicati non perseguibili nonostante la legge preveda pene fino a 14 anni di carcere, come stabilito dal Suicide Act del 1961. La difficoltà è dovuta al fatto che - secondo le linee guida introdotte a febbraio proprio da Starmer - chi assiste per motivi di compassione un malato terminale che ha deciso di morire può non essere perseguito in un tribunale dell'Inghilterra o del Galles. Le linee guida hanno introdotto la discrezionalità del giudice, che considera ogni episodio come a sé stante. La conseguenza è che ora numerosi casi presentati dalla polizia vengono archiviati perché giudicati non perseguibili. Da marzo 2009 a marzo 2010 sono stati sottoposti al giudizio della Procura 19 casi di suicidio assistito. Di questi, 17 sono stati giudicati non perseguibili, per uno le indagini sono in corso, mentre in un altro la polizia ha ritirato la richiesta di giudizio. Da marzo 2010 la Procura ha esaminato 14 casi. Per 11 le verifiche sono in corso, mentre su 3 è stato deciso che non sono punibili.

La non perseguibilità di questi 20 casi ha scatenato le proteste dei gruppi pro-life, soprattutto dopo quanto dichiarato da Starmer, che li considera «atti che avvengono all'interno della famiglia, atti di compassione da parte di persone che hanno trascorso molto tempo con il defunto, in un forte rapporto d'amore». Per «Care Not Killing Alliance» sono affermazioni «scandalose». L'associazione sostiene che Starmer «si fa beffe della legge». Le dichiarazioni di Starmer sono state fatte lo scorso mese alla Commission on Assisted Dying della House of Lords, voluta da lord Charles Falconer che vorrebbe cambiare la legge sul suicidio assistito.

Le linee guida furono elaborate dopo il discusso caso di Debbie Purdy, malata terminale di sclerosi multipla, che in tutti i livelli della giustizia chiese se il marito sarebbe stato processato qualora l'avesse accompagnata in Svizzera a morire, cosa che accadde. Nel luglio 2009 il massimo organismo giudiziario britannico accolse la richiesta aprendo la strada alla discrezionalità del giudice.

Simona Verrazzo

argomenti

La vita è questione di scelte. Ma forse no



Il protagonista dello spot

spazio lasciato in autogestione ai Radicali stessi, l'hanno mandato in onda. Vale la pena di rifletterci.

Il punto a mio avviso essenziale è che lo spot presuppone un'intera antropologia, come del resto numerose delle rivendicazioni che, in ambito biogiuridico, vengono periodicamente affacciate nel nome dell'autodeterminazione. Il protagonista dello spot esordisce infatti a bruciapelo con un'affermazione che costituisce il punto di partenza dell'argomentazione, e che il testo del cortometraggio costringe a dare per scontata: «La vita è questione di scelte». Un simile presupposto, a ben guardare, è il risultato di numerose premesse che restano implicite e condizionano l'affidabilità dell'argomento iniziale.

1) L'identificazione della vita con la volontà elettiva è tutt'altro che un *primum*: fino a quando non si è capaci di scelte autonome si sottintende che non vi sia vita, o almeno vita autentica; e dal momento in cui tale capacità viene meno è possibile, nella logica dello spot, discutere se vi sia ancora vita, e se essa meriti di essere vissuta.

dentro la cronaca

di Maria Nava

Lo spot sulla Rai: niente da dire?



«**P**er la legalizzazione dell'eutanasia chiama il numero...». Così si è chiusa la trasmissione di RaiTre «10 minuti di...» del

17 dicembre. Uno spazio messo a disposizione del mondo dell'associazionismo e della cultura, regolamentato dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai e affidato, in quel caso, all'Associazione radicale Luca Coscioni. Lo spot pro-eutanasia di 50 secondi curato da Exit International avrebbe dovuto andare in onda su TeleLombardia, ma il servizio pubblico l'ha battuta sul tempo. Mentre TeleLombardia aveva dichiarato che non avrebbe trasmesso lo spot senza un preventivo parere dell'Autorità garante per le comunicazioni (Agcom), adesso che la frittata è fatta nessuno sembra avvertire alcun tipo di controindicazione.

Dall'Agcom fanno sapere di non aver mai ricevuto segnalazioni. Quanto alla richiesta presentata dall'emittente

RaiTre e RadioUno usate per mandare in onda dentro spazi autogestiti il cortometraggio radicale che chiede il via libera all'eutanasia. E la Vigilanza è inerte

lombarda, l'Autorità afferma che esula dalla sua competenza in quanto si tratta di tv locale. Né sono arrivate sul tavolo del Garante altre segnalazioni o istanze, né prima: «Potremmo intervenire avviando un'istruttoria per verificare se è stata violata qualche norma solo se arrivasse un'istanza da singoli utenti o da altre associazioni. La gestione di quegli spazi è affidata alla sottocommissione di vigilanza Rai per l'accesso».

I programmi dell'accesso sono, appunto, spazi autogestiti, affidati in maniera gratuita ad associazioni ed enti non-profit: «Il nostro ruolo - spiega Elio Massimo Palmizio, presidente della sottocommissione per l'accesso della Commissione vigilanza Rai - è controllare che le domande siano in regola da un punto di vista formale. Possiamo intervenire solo in caso di reati,

Il breve filmato di Exit riduce la vita a una rassegna di circostanze e oggetti che ciascuno vuole per sé. Ma è un inganno: l'esistenza vera non è affatto così: non scegliamo di venire al mondo, il luogo, la lingua, la famiglia e un'infinità di fatti che ci hanno reso felici

2) L'elenco delle scelte che il personaggio enumera come il tessuto della sua esistenza (ora tragicamente segnata dalla sofferenza terminale, "che non ho scelto"), è incredibilmente disordinato. Si parla della scelta dell'università, della moglie, e dei due figli. E poi la volta della scelta delle macchine da guidare, quindi del taglio di capelli, infine della maglietta.

3) Come è evidente a una riflessione anche elementare, si tratta di scelte diversissime: anzi, per molte di esse è forzato parlare di scelta, specialmente se si adotta a modello la scelta elementare di un oggetto. Quale analogia vi sarebbe tra la scelta di una maglietta e la scelta di un figlio?

4) Con un'ulteriore, bruscissima svolta semantica, il protagonista dello spot afferma poi di non aver scelto che la sua famiglia venisse trascinata con lui «in questo inferno». Si tratta di un indizio rivelatore della strutturale difficoltà, così tipica dell'individualismo, di elaborare una prospettiva relazionale adeguata alle circostanze tragiche di ogni vita: è evidente che nessuno di noi sceglie (o desidera) di far soffrire le persone che ama; ma è proprio il fatto che preesista un legame di amore a generare la sofferenza inseparabile da quel legame. Ancora una volta, i fatti di vita precedono la volontà degli individui: e le chiedono non la libertà di

determinazione, ma quella di accettazione.

Lo spot s'inserisce in una corrente filosofica (o ideologica), e in una conseguente mentalità, che alimentano da tempo le rivendicazioni più spinte sul terreno biogiuridico, nel nome dei "nuovi diritti" che altro non sono se non una consacrazione politica e poi legale (ma non per forza giuridica) di scelte individuali che pretendono per se stesse il crisma dell'insindacabilità: se oggi la tecnologia mi consente di riprodurmi artificialmente, non vedo perché non dovrei chiedere allo Stato di garantirmi questa possibilità secondo i miei desideri e le mie scelte; se ho concepito un figlio che per qualche motivo non è o smette di essere un desiderabile oggetto di scelta non posso che pretendere dalla legge l'autorizzazione per porre fine col minimo rischio personale a questa vita indesiderata; se non voglio o posso dare un senso al dolore che affligge me o un mio congiunto, e ho i mezzi tecnici per porvi fine senza sofferenze aggiuntive, non vedo perché lo Stato non dovrebbe assicurarmi la possibilità di farlo legittimamente.

Il punto è che la vita non è semplicemente questione di scelte: lo è anche, ma non esclusivamente. Ciò che la rende bella è proprio quel potenziale nascosto di incognite che, se può arrecarmi dolore, è però anche in grado di riempirmi di gioia inattesa. Buona parte delle cose migliori di ogni vita non dipende da una scelta, e nessuno è in grado di dimmi con certezza se, potendo scegliere, avrei scelto proprio quella cosa, quella giusta, che mi ha reso felice. La mia nascita non l'ho scelta, le mie capacità e attitudini, la mia lingua materna, la mia famiglia, gli incontri decisivi della mia vita: nulla di tutto questo è stato oggetto di scelta consapevole, in un qualche momento della mia vita. Non può essere compito del diritto, né dello Stato, essere favorevoli a opzioni letali solo perché si tratta di "scelte".

di Claudio Sartea